

Compiacimento del S. Padre per gli Annali della Fuci

SACRA CONGREGAZIONE
degli
AFFARI ECCLESIASTICI STRAORDINARI

Num. di protocollo 267/37

Vaticano li 23 Gennaio 1937.

Ill.mo Signore,

sono lieto di partecipare alla S.V. Ill.ma che il Santo Padre si è degnato di accogliere e di esaminare con vivo interesse il 2° volume degli Annali della FUCI, nel quale sono raccolti i migliori lavori svolti nei Convegni e Congressi del 1936, in nobile gara dagli Universitari e dalle Universitarie dell'Associazione.

Sua Santità si è compiaciuta di constatare il carattere elevato delle pubblicazioni, il quale fa riscontro alla serietà di studi e alle brillanti lauree degli ottimi Universitari e Universitarie di Azione Cattolica, nonché ai premi conquistati nei concorsi in materie religiose, che nella FUCI hanno un posto e una considerazione di primo piano.

Pertanto l'Augusto Pontefice, quale segno del suo sovrano gradimento e auspicie dei divini aiuti a perseverare e progredire sempre sopra una così retta e bella via di cuore accorda l'Apostolica Benedizione ai Dirigenti e Soci tutti della diletta Associazione.

Profitto volentieri dell'incontro per riaffermarmi con sensi di distinta stima

di V. S. Ill.ma
Dev.mo nel Signore
* G. PIZZARDO
Arciv. di Nicea

Ill.mo Signore
Signor GIOVANNI AMBROSETTI
Presidente Centrale delle Associazioni
Universitarie di Azione Cattolica.

La lettera di S. E. Mons. Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari è una prova novella dell'interessamento paterno, più che benigno, che il Santo Padre si prende del movimento universitario promosso dalla Fuci. Prova novella, diciamo, perché molte e molte altre prove si hanno, in data anteriore, di questo paterno interessamento. Il quale, nelle attuali circostanze, riveste una importanza anche maggiore perché parte dal cuore del Padre, che anche in mezzo allo strazio doloroso che lo immobilizza sul letto, ha pensato a noi ed ha posato i suoi occhi sopra il piccolo saggio che la Fuci anche quest'anno ha voluto dare col secondo numero dei suoi Annali.

Il fatto è degno di rilievo e per tutti i fucini deve essere argomento di profonda gratitudine al Santo Padre: motivo, dev'essere, di raddoppiate preghiere al Signore perché cessi al più presto la prova dolorosa e possa ritornare, il Padre Santo, a spiegare tutto il suo vigore intellettuale e morale, fisico e spirituale, per il maggior bene dei figli che popolano tutte le terre.

Dalla lettura del documento, che viene a suggellare nel modo più autorevole tutta una annata di lavoro intenso, i fucini ricaveranno più di un ammaestramento; ma a noi pare doversi sottolineare quanto ivi è detto sul carattere elevato delle pubblicazioni degli Annali che sono indice della elevatezza di tutto il complesso dei lavori svolti dai nostri soci. Questo rilievo è certo un prezioso incoraggiamento per tutti i nostri relatori, per i docenti dei nostri convegni, per gli interlocutori delle nostre discussioni, che hanno fatto a gara per portare il loro contributo alle più sode e più serie rela-

zioni scientifiche. Che se il Santo Padre si è degnato anche di posare lo sguardo sui brillanti risultati offerti dai nostri compagni con le tesi di laurea, così favorevolmente classificate, ed ha preso conoscenza dei concorsi di Religione, oramai entrati nelle consuetudini di molte Associazioni Universitarie, è segno che tutta l'attività intellettuale nostra lo interessa e che da tutto il nostro lavoro di studio Egli si attende frutti non pochi di bene.

Questo rilievo, più che riconoscimento, provoca, a nostro parere, un più sentito obbligo di filiale corrispondenza a tanta aspettativa: corrispondenza da concretarsi nel far tutto il possibile per primeggiare, come il Papa si augura, nell'arringo scientifico e principalmente nella conoscenza delle verità religiose e morali che per gli iscritti all'Azione Cattolica devono essere la dote prima.

Questo pensiero non è nuovo: il Santo Padre lo ha espresso più volte ai fucini, quando si è degnato di ammetterli alla sua augusta presenza ed ha rivolto loro la parola. Questa volta, impedito dal male che lo tormenta a farlo di persona, nella sua benignità ha voluto manifestarlo per mezzo del venerato messaggio che abbiamo il piacere di rendere pubblico.

Leggano tutti i fucini, il sobrio ma eloquente messaggio: è rivolto a tutti, e tutti hanno l'obbligo di farsene argomento per perseverare e progredire sempre sopra così retta e bella via. È la via tracciata dal Vicario di Cristo; riverbero della parola di Colui che è la via, la verità e la vita e che a tutti ma specialmente ai giovani, rivolge le parole ammonitrici: Beati qui custodiunt vias meas!

L'Assistente

Soste nel lavoro

Il lavoro fucino non ha soste. Lo viviamo profondamente in ogni istante della nostra vita. Ma è necessario alle volte un ripensamento raccolto, una sosta nell'affannoso succedersi delle azioni. Mettersi dinanzi al nostro programma, ripensarlo alla luce di Dio perché l'attuazione possa esserne fedele.

Il lavoro fucino è apostolato e, prima di ogni altra cosa, preghiera; il raccoglimento è necessario perché l'unione con Dio sia profonda, di momento in momento più intima e vera. Unirci a Dio, trovare in Lui la spontanea espansione della nostra vita, vivere in Lui perché la sua volontà è la nostra sempre.

Questo noi possiamo fare nei brevi momenti di raccoglimento della giornata, ma vi sono anche delle soste forzate, più lunghe di quanto noi vorremmo, che vengono a interrompere il ritmo regolare della nostra azione. Interruzione spesso brusca e che avviene nei momenti di più intenso lavoro. Perché questo? Pure il nostro lavoro era mosso da amore, dal desiderio di allargare e approfondire il pensiero di Dio, in noi e negli altri.

Ma quello che sembra meglio allo sguardo umano, non lo è nei disegni divini. E in questi momenti che si sente con una intensità particolare il significato e il valore della volontà di Dio, dell'essere uniti ad essa sempre. E quasi una Sua domanda che vuole la risposta di un sì generoso e incondizionato, che non chiede il perché poichè sa in Chi ha creduto.

E se sapremo dire questo sì, il nostro lavoro si intensifica, non si interrompe, diventa offerta quotidiana, di quanto possiamo in unione all'offerta di Cristo; perchè solo così può avere un valore. Si impara la pazienza nell'attesa, l'umiltà nella inazione. Si sente di non essere necessari, ma si sente specialmente che almeno utili siamo sempre quan-

do sappiamo conformarci alla volontà di Dio.

Un insegnamento profondo è tante volte racchiuso anche nel breve corso di una malattia, quando noi sappiamo viverla soprannaturalmente. Che anche queste soste nel nostro lavoro vissute in unità con Cristo siano serene, gioiose, ricche di frutti per noi e per gli altri.

Elena Platania

Sessagesima

Deus, qui conspicis, quia ex nulla nostra actione confidimus: concede propitius; ut contra adversa omnia, Doctoris gentium protectione muniamur.

(Orazione della Domenica di Sessagesima)

Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae, angelus satanae, qui me colaphizet. Propter quod ter Dominum rogavit, ut discederet a me: et dixit mihi: Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur.

(Dall'Epistola della Messa di Sessagesima, II Cor., cap. XII)

La preghiera di Sessagesima chiede per noi la protezione (nelle lotte aspre e continue di cui la vita nostra è sì ricca) di un uomo che fu grande Apostolo e grande imitatore di Cristo. E poichè potremmo forse pensare a Paolo, almeno dopo la conversione, come ad un privilegiato, ecco che egli ci si mostra, e ce lo dice oggi apertamente, come l'uomo che pur essendo arricchito di molte grazie di Dio, non è esentato dalla tentazione. Sentiamo quindi come questo protettore nostro ci darà il suo generoso aiuto comprendendo le nostre difficoltà, ma ascoltiamo anche dal Suo labbro generoso la parola che Dio oggi vuol dire anche a noi: Ti basti la mia grazia. Nelle lotte che sosterranno Dio sarà la nostra forza: accogliamo con generosità la divina semente della sua grazia e della sua parola.

PROBLEMI DELL'APOSTOLATO

Esigenze nostre e degli altri

Sovente il maggiore ostacolo a che la nostra opera di apostolato si manifesti con facilità, sta nel fatto che ci sentiamo un po' lontani dai nostri compagni. Ci pare di non avere il loro medesimo modo di sentire; ci sembra che manchi in loro un punto qualunque su cui fare presa. Può nascere da questi pensieri quasi un senso di sfiducia in noi e in loro, un senso di sospensione su tutta la nostra opera.

Ma a pensarci un momento questo stato d'animo appare del tutto ingiustificato ed errate le idee da cui procede. I motivi religiosi a cui sentiamo di doverci rifare continuamente, aumentano, anziché diminuirle le possibilità d'incontro con i nostri compagni. Le esigenze che ci spingono avanti nello sforzo di vivere sempre più cristianamente e a rendercene più chiari i motivi, sono in fondo ad ogni anima ed agiscono e attendono sempre più di potersi manifestare anche là ove non v'è nessuna consapevolezza della loro presenza.

Questa distanza che qualche volta noi sentiamo frapporti tra il nostro animo e quello dei nostri compagni è un fatto per lo meno molto strano e dipende da una deformazione causata unicamente dalla nostra debolezza. Occorrerà allontanare da noi tutto ciò che ci può sembrare un privilegio senza il corrispettivo di responsabilità, non fermarsi a confronti gretti di particolari che la nostra intelligenza ci mette sotto gli occhi, sentire nel compagno la preziosità dell'anima, avvertire in lui quelli che sono in fondo alla sua coscienza le stesse ansiosità e aspirazioni, gli stessi attimi di timore e di incertezza, che avvertiamo in noi e a cui riusciamo a dare una risposta per mezzo della fede, da cui traiamo una continua sicura vena di pace. La nostra sen-

sibilità dovrà affinarsi; dovrà elevarsi la capacità di dimenticare se stessi per capire subito quello che di sottinteso e inespresso v'è nell'atteggiamento, apparentemente evasivo di un compagno che invece a noi guarda, nella frase che non pare abbia ad esprimere nulla e che è detta invece quasi per sfuggire ad un interrogativo che si ha timore di fare nettamente affiorare. Occorrerà abituarsi a sentire quali sono gli attimi preziosi in cui si agita qualche cosa di spirituale. Per questo sarà necessario non lasciarsi sommergere dalle cose esteriori, come sovente ci capita, riuscendo così a creare dentro noi e intorno a noi confusione. Ancora: raccoglierci interiormente e imparare a capire quali sono i momenti di aspirazioni spirituali e soprattutto gettarsi ad acquistare quello che da queste ci viene richiesto. Esse solo così avranno in noi quella precisazione, quella evidenza che ci faciliteranno enormemente il saperle scorgere e valutare negli altri. Anzi l'unico mezzo per giungere ad una qualunque sensibilità verso gli altri è questa piena corresponsione a quello che in noi richiedono le esigenze, che in fondo sono di tutti gli uomini, ma che per gli studenti assumono tonalità speciali.

Dovremo anche spogliare da tutto ciò che è troppo nostro quello che noi crediamo sia realizzazione di un'aspirazione. Non dobbiamo avere una visione del bene troppo limitata a quella particolare forma, che noi siamo portati a dargli. A questo proposito si incontreranno motivi di continui miglioramenti spirituali nel saper rinunciare a dare al bene quella determinata forma che noi intendevamo e che forse non era che espressione della nostra grettezza, avvalorata dalla nostra pigrizia. E tutto questo dovrà accompagnarsi

Il valore formativo dell'attività Vincenziana

La Conferenza di S. Vincenzo non è certo una parte secondaria delle nostre attività; si può dire anzi che sia una delle fondamentali in quanto ci insegna a vivere intensamente la carità di Cristo. Ho detto insegna a vivere, e non ci fa vivere, perchè spesso pur facendo regolarmente le nostre visite ai poveri, non riusciamo a sentire profondamente, specie per le prime volte la carità cristiana: presi infatti da una premura tutta materiale e superficiale, ci si lascia trasportare da un sentimento puramente umanitario, e, pur avendo pronunziato parole di consolazione, a volte si ha la chiara impressione che quanto si è fatto resti in un campo umano e che perciò ci riguarda fino a un certo punto. Così restiamo estranei alla nostra coscienza e sconosciuti ai nostri poveri.

Per colmare tale profonda lacuna è necessario allargare l'orizzonte della nostra carità, e, muniti di un ardore che solo la vera preghiera può dare, si riuscirà a spiritualizzare il povero, per vedere in lui il Divin Povero che con tanta ansia ricerchiamo. Quando avremo compiuto tale superamento, tale raffinamento dell'animo nostro, si sarà in grado di vedere nel misero non solo la povertà materiale, ma penetreremo ancora addentro alla povertà spirituale che talora nega loro la luce della fede e il conforto in Gesù nostro.

Sotto questa luce chi prima era un estraneo ora è nostro fratello con un'anima che ha bisogno di vedere come noi.

Se un tale pensiero domina l'animo del visitatore, subito si sentirà più premura verso le altrui sofferenze, soprattutto si sentirà di amare quei cenci poichè in quel momento e sempre, noi siamo uniti nel Cristo che tutti amiamo e da cui siamo spinti. Sarà allora che il visitatore, strumento di una Bontà e di una Misericordia infinita, permeato da tali santi e nobili affetti, si allontanerà sereno, consolato, sentirà di portare con sé il Signore Gesù, visitato nella persona del misero. E lo porterà ancora e più con sé, anche quando il povero non accoglierà con gratitudine le premure di chi lo aiuta, anche quando la debole carne umana manderà gemiti e si lagnerà dell'opera di soccorso.

Forse questo altro punto, messo in evidenza, in un primo momento lascerà scontenti, ma è certo quello che deve essere più ambito, poichè dà la « vera letizia ». Tale ingiusta ricompensa ci farà infatti riflettere, pregare, ci farà rifugiare tra le braccia del Dio di Consolazione ed a Lui presentare il nostro scontento, la nostra sofferenza.

Allora tale piccola disillusione sarà la molla che ci lancerà più in alto e sentiremo più e più la vita religiosa e quindi la carità verso il prossimo e ancora verso noi stessi.

Muniti di tale intenso ardore di carità si sarà in grado di sentire l'apostolato per avvicinare ed amare le anime con quello spirito che deve conquistarle, investirle, coglierle nelle loro esigenze più profonde, apostolato che sarà fatto in tutti i modi: con l'esempio, con una parola taciuta o ben detta, un sorriso, una sollecitudine. Anche le più piccole cose saranno strumenti di tale apostolato non solo verso i poveri, ma verso tutte le anime specie quelle a noi più vicine: le universitarie, talora forse più povere di quelle dei nostri poveri.

Con tale elastico spostamento di vedute, si avrà una maggiore intelligenza di una attività da porre nelle prime linee anche in piano fucino, poichè senza lo spirito di carità così variamente e profondamente sentito, ognuno avrà l'impressione che il proprio edificio fucino sarà mal costruito, mancando di solide basi e degli strumenti necessari.

Appare dunque il valore vero della Conferenza di S. Vincenzo e la esigenza di una carità così intesa per un apostolato vero, serio, profondo.

Nina Giambalvo

La salma di S. G. B. De La Salle a Roma

In seguito al trasferimento della Casa Generalizia dei Fratelli delle Scuole Cristiane è stata solennemente portata a Roma la salma del Santo Fondatore S. Giovanni Battista de La Salle.

Prima di giungere a Roma la gloriosa salma ha sostato a Milano, Torino e Genova ove i Fratelli delle Scuole Cristiane hanno diverse scuole e istituti.

Il passaggio della sacra urna ha dato luogo ovunque a solenni manifestazioni. Esse hanno dimostrato la grande venerazione degli italiani per S. Giovanni Battista de La Salle e soprattutto la piena vitalità dell'opera dei Fratelli delle Scuole Cristiane che a distanza di secoli e in condizioni tanto diverse da quelle in cui visse il Santo Fondatore è sempre di una straordinaria attualità.

Claudio Righini

NOTIZIE UNIVERSITARIE

Lutti fra i Professori

Il Prof. Corbino

Il 23 gennaio, munito dei conforti religiosi e con la speciale Benedizione del Santo Padre, è morto a Roma il Senatore Mario Orso Corbino, Direttore dell'Istituto di Fisica nella Regia Università di Roma.

Orso Mario Corbino nacque ad Augusta in Sicilia il 30 aprile del 1876. Nel 1905 iniziò l'insegnamento universitario a Messina, e nel 1908 passò all'Università di Roma, dove fino ad ora ha tenuto la Direzione dell'Istituto di Fisica. Ebbe inoltre varie ed importanti cariche: Senatore del Regno, resse successivamente i Ministeri dell'Istruzione Pubblica e dell'Economia Nazionale.

La sua attività scientifica è assai vasta. Lui stesso l'ha divisa in quattro gruppi: ricerche nel campo dell'ottica e della magnetica; studi teorici e sperimentali delle perturbazioni prodotte dal campo magnetico sulle correnti elettriche nei metalli (è questo forse il contributo più notevole da lui portato alla Fisica); studio sulle correnti variabili dei circuiti induttivi; ricerche delle proprietà dei metalli ad altissime temperature, nelle quali ha ottenuto risultati interessanti per la teoria elettronica dei metalli. Inoltre ha sempre curato di tenersi al corrente dei progressi della Fisica contemporanea, per poi, in numerosi scritti e in conferenze, esporne e fissarne con chiarezza i concetti nuovi.

Ma, più che ricordarne le attività scientifiche e sociali, noi vogliamo qui porre in rilievo la personalità da lui mostrata nella Scuola. E, crediamo, il modo migliore per tributarle anche da queste colonne la nostra riconoscenza di alunni.

Egli aveva ben compreso quale fosse la funzione del docente, ed era portato, per naturale tendenza, alla chiarificazione delle idee. E per queste ragioni che si preoccupava soprattutto di mostrare nella giusta luce i concetti che andava esponendo, in modo che gli alunni trassero dalle sue lezioni una visione chiara della gerarchia dei valori nei concetti scientifici. Anche per suo carattere di sperimentatore, non assumeva mai un tono catolico, che del resto sarebbe stato in contrasto con la sua natura. Preferiva invece un modo di esprimersi semplice ed alto, per una certa caratteristica espressiva, a scolorirsi nella memoria di chi l'ascoltava. Sapeva però anche, al momento opportuno, dalla considerazione dei fenomeni e delle leggi fisiche levare lo sguardo, in piena lezione, a Dio creatore.

E. R.

Il Prof. Cozzolino

Il 23 tra il più vivo corgoglio di tutti quanti lo conobbero e come amico, e come maestro, è deceduto in Bari il dott. prof. Olimpio Cozzolino direttore dell'Istituto Pediatrico della R. Università di Bari. Il dott. Cozzolino, vice presidente della Società Italiana di Pediatria, già presidente della Società medica di Parma.

Il 24 nella Cappella universitaria, al centro della quale, su un grande catafalco, era stata deposta la bara dell'illustre scomparso. Il molto reverendo Padre Raimondo Santoro O. P. alla presenza di tutto il corpo accademico e di tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche celebrò la Messa di «requiem».

Al termine della sacra funzione la bara, trasportata a spalle da universitari, fu deposta nell'atrio dell'Università dove, il Magnifico Rettore Gr. Uff. Michele Barillari, tra la più viva commozione dei presenti, esaltò l'opera nobile di professore, di umanista e di cristiano svolta dallo scomparso.

A BARI

Prolusione del Prof. Del Giudice al Corso di Legislazione del lavoro

Il 25 gennaio l'On. Prof. Riccardo Del Giudice, tenne nell'aula magna della R. Università di Bari la sua dotta prolusione sul tema: «Lineamenti storici e concettuali del lavoro».

Docenti, universitari, alti esponenti della magistratura, professionisti di ogni categoria e studenti delle varie facoltà si notarono fra l'eletto pubblico che aveva letteralmente gremito l'aula.

L'oratore nella sua conferenza risali dapprima con una sintetica e lucidissima dissertazione, sulla genesi della legislazione del lavoro e si soffermò poi a illustrare la base etica che alimenta la nuova dottrina del lavoro in relazione alla legislazione fascista. Alla fine l'illustre oratore fu salutato da unanimi applausi di consenso.

A GENOVA

Nuova scuola di fisiologia. La prolusione del Prof. Maragliano

Il 16 gennaio si è inaugurata la nuova scuola di fisiologia. Il senatore prof. Maragliano ha tenuto il discorso inaugurale illustrando le ragioni di questo nuovo insegnamento destinato ad istruire i medici su quello che devono positivamente sapere per avere così una guida bene determinata nella loro pratica professionale per ciò che riguarda le malattie tubercolari. L'illustre oratore ha, quindi, prospettato come si debba sinteticamente intendere oggi la patogenesi delle malattie tubercolari. Due fatti oggi sono pienamente riconosciuti: 1° tutti gli uomini hanno bacilli tubercolari nel loro orga-

nismo e pochissimi ne ammalano e muoiono; 2° il virus in contatto dei tessuti normalmente provoca reattivamente la produzione di materiali difensivi che ne inibiscono la potenza patogena, per cui gli uomini restano immunizzati contro le malattie tubercolari, che si sviluppano solo in quelli non immunizzati o insufficientemente immunizzati. Da queste due verità scaturisce il meccanismo patogenetico. L'uomo dall'ambiente in cui vive riceve il virus tubercolare, che provoca in lui la produzione di un movimento immunitario; se questo movimento difensivo è in misura sufficiente non si sviluppa la malattia, che si sviluppa invece quando esso è insufficiente. Questa immunità tubercolare è stata messa in luce dagli studi della Scuola genovese e quindi è una scoperta italiana. Dalla conoscenza della patogenesi deriva la profilassi sociale, la quale non si può fondare soltanto sulla guerra al bacillo, ma va completata con la vaccinazione preventiva, oggi universalmente ammessa e riconosciuta ed applicata con grande beneficio sociale in varie parti del mondo. Anche questa scoperta della vaccinazione è gloria italiana essendo stato il frutto di lunghi studi e ricerche della Scuola genovese. La conoscenza della patogenesi segna il vero indirizzo che deve avere la terapia: questa per essere razionale deve creare nell'uomo l'immunità. A tal fine è molto importante l'accertamento e la diagnosi precoce, anzi precocissima, entrambi creati ed attuati per la prima volta in Italia dalla Scuola genovese. Il chiarissimo oratore è passato poi ad illustrare il programma della Scuola che sarà non solo teorica ma anche essenzialmente pratica.

A PADOVA

Visite di Ministri per il rinnovamento edilizio

Il 25 gennaio nell'aula magna della R. Università, presenti le autorità locali, il Magnifico Rettore, e una forte massa di studenti delle Tre Venezie, il Ministro dei LL. PP., on. Cobolli Gigli, ha consegnato al Ministro dell'Educazione Naz., onorevole Bottai, il primo lotto dei lavori costati dieci milioni di lire e compiuto dal Consorzio per la sistemazione edilizia della R. Università di Padova. Tali lavori portano l'Ateneo padovano ad un altissimo grado di efficienza, degna delle sue tradizioni storiche e della sua perenne funzione nazionale, secondo il preciso volere del Duce.

Il Rettore Magnifico ha fatto una breve relazione, illustrando ai due Ministri le realizzazioni raggiunte e tutta la vasta azione compiuta dall'Ateneo veneto per adeguarsi nel modo più completo alle funzioni della scienza nel clima fascista.

Ha parlato quindi il Ministro dei Lavori Pubblici, il quale ha affermato che l'Università padovana, ligia alla consegna del Duce, ha realizzato la prima parte del programma del suo rinnovamento edilizio, che, quando sarà completato con rapidità fascista, farà dello Studio veneto uno strumento magnifico per la diffusione della luce del sapere entro e fuori i confini della Patria, come è sua antica tradizione.

Infine ha preso la parola il Ministro dell'Educazione Nazionale, il quale, dopo avere affermato che quanto era stato consegnato dal Ministro dei LL. PP. costituiva uno strumento vivo per perpetuare in Padova, in Italia e nel mondo la tradizione di cultura di cui gli italiani sono giustamente orgogliosi, ha dichiarato che l'Università è uno strumento della guerra che il Fascismo ha combattuto e che la cultura è stata una delle armi di cui si è avvalso per vincere.

A PAVIA

La laurea "ad honorem", al Maresciallo Badoglio

Con solenne cerimonia il Rettore della Università di Pavia prof. sen. Paolo Vinassa de Regny ha conferito, alla presenza delle autorità cittadine e del corpo accademico la laurea *honoris causa* in scienze politiche e coloniali al Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

Il Duca di Addis Abeba ringraziando ha ricordato le date principali della guerra etiopica e, rivolgendosi

Mons. Polvara, direttore della Scuola Superiore d'Arte Cristiana «Beato Angelico», ha dato alle stampe un nuovo libro: «Trattazione teorico pratico di principi estetici».

Libro ove sono felicemente riuniti i vari articoli pubblicati via via sulla Rivista «Arte Cristiana». Gli articoli ordinati in volume hanno effettivamente guadagnato e ci hanno dato maggior soddisfazione, sia perchè hanno perso quel carattere di «puntata» sia perchè in questo modo risalta maggiormente la profonda unità di pensiero che li informa. La trattazione è condotta in maniera semplice e facile con frequenti esempi e con illustrazioni genialmente trovate, che rendono migliore la comprensione dell'opera.

Lo studio è il risultato di una comune e profonda meditazione fatta dal Maestro per gli scolari e con i suoi scolari, coll'intendimento di concorrere alla ricerca delle leggi che, nell'ordine della natura, regolano le manifestazioni della bellezza.

Spesso, di fronte alle numerose teorie e tecniche, oggi in auge nelle varie espressioni d'arte, ci siamo trovati imbarazzati sul come giudicarle. Questo libro ci dice quando un quadro, una scultura ecc. si possano considerare opere d'arte.

In questo libro troviamo gli elementi essenziali per l'esame e la giusta valutazione di quelle forme d'arte, che devono tendere alla giusta equilibrata manifestazione della verità e della bontà degli esseri, nella commozione che ecciti il nostro cuore e vinca il nostro animo e lo conduca a Dio.

Quest'opera è quindi non solo di interesse generale, dato l'argomento importantissimo e il modo con cui è trattato ma anche

agli studenti, si è dichiarato sicuro di trovarli ancora pronti a dare tutto in un eventuale appello della Patria.

Le sue parole hanno destato vivo entusiasmo tra gli studenti e sono state lungamente applaudite da tutti i presenti.

A ROMA

Nuovo corso di etnologia

Mercoledì 21 gennaio il prof. Raffaele Pettazzoni, insegnante di Storie delle Religioni ha inaugurato a Roma il nuovo corso di etnologia storica.

Egli ha cominciato notando la differenza che passa tra etnologia storica ed etnologia antropologica ed ha osservato come lo studio etnologico abbia sempre seguito le fasi dell'espansione coloniale europea nei diversi continenti e che quindi non è nuova e casuale coincidenza che oggi l'etnologia entri nelle Università italiane contemporaneamente all'affermarsi dell'Italia come grande potenza coloniale.

Ha quindi osservato come oggi l'etnologia sia già in via di suddividersi in una grande varietà di scienze par-

ticolari: etnologia generale, religiosa, sociologica, giuridica, economica, ed ha concluso augurandosi che molti giovani si dedichino a questi studi di cui la nuova Italia imperiale ha particolarmente bisogno.

A VENEZIA

S. E. Bottai a Ca' Foscari

Il 25 gennaio ha avuto luogo alla presenza del ministro Bottai l'inaugurazione dell'anno accademico all'Istituto Superiore di economia e commercio di Ca' Foscari degnamente restaurato e abbellito come già illustrammo nel numero passato. Alla cerimonia sono intervenuti col Ministro Bottai, il Duca di Genova tutte le autorità locali, i rettori di numerose università italiane e molti studenti.

Il pro-rettore on. Lanzillo dopo aver commemorato gli studenti di Ca' Foscari caduti in A. O. ha trattato del nuovo ordinamento universitario in rapporto alla funzione di questo istituto. Tenne quindi la sua relazione il dott. Dorigo segretario del G.U.F.

Successivamente nel cortile d'onore fu scoperta una lapide coi nomi degli studenti caduti in A. O. e gli allievi



ARTISTI FUCINI

Gesù e S. Giovanni

Lavoro in marmo di C. ROBINCHI

ufficiali della Milizia Universitaria pre-

stano solennemente il giuramento. Il Ministro ha quindi visitato la biblioteca, che sacrificata nelle vecchie sale, è stata trasportata in un nuovo più adatto locale.

FISICA E FILOSOFIA

(a proposito di sconfinamenti*)

1. *Causalità e casualità.* La filosofia dell'essere distingue l'essere necessario dall'essere non necessario. Questo ultimo è distinto in contingente e casuale. L'essere contingente è detto d'Aristotele *τὸ ἐν ᾧ τὸ γίνεσθαι αἰεὶ οὐχ ἔξ ἀνάγκης* oppure *ἐπὶ τὸ πολὺ* (= Ciò che è o accade sempre, ma non da necessità; oppure ciò che è o accade per lo più — Met. 1027 a 7-12). L'essere casuale è detto *τὸ κατὰ συμβεβηχός*, *τὸ γίνεσθαι ὁδε* (= Ciò che è per caso, ciò che accade qualche volta — *ibid.*). Il medesimo Aristotele afferma (*ibid.* 1027 a 7-8) che di ciò che è o accade per caso la causa è pure casuale e che le cause dell'ente casuale, come si esprime San Tomaso, [*In Met.* 1202 ed. Cathala] *reducuntur ad genus causae efficientis*; che queste cause vanno ricercate nella materia e non nella forma, e che, la materia essendo indeterminata, dell'essere casuale non si dà scienza, perchè scienza si dà solo del necessario e determinato quale è la forma. San Tomaso nel commento citato scrive a questo proposito: «Invenitur autem in rebus triplex causarum gradus. Est enim prima causa incorruptibilis et immutabilis, scilicet divina; sub hac secundo est causa incorruptibilis sed mutabilis; scilicet corpus caeleste; sub hac tertio causa corruptibilis et mutabilis. Hae igitur causae in tertio gradu existentes sunt particulares, et ad proprios effectus secundum singulas species determinatae: ignis enim generat ignem, et homo generat hominem, et planta plantam... Si ea quae hic sunt contingunt, reducimus in causas proximas particulares tantum, invenimus multa fieri per accidens... Haec autem contingunt, si ulterius in causas caelestem reducuntur, multa horum invenientur non esse per accidens... Sed si ulterius ista contingunt reducuntur in causas altissimam divinam, nihil inveniri poterit, quod ab ordine ejus exeat, cum ejus causalitas extendat se ad omnia in quantum sunt entia».

Da questa filosofia della causalità si ricavano per lo meno questi tre corollari: 1) niente, nell'ordine della creatura, è senza causa; 2) le cause universali sono oggetto di scienza: leggi metafisiche; 3) le cause particolari (che sono le cause dell'essere casuale) non sono oggetto di scienza: leggi metafisiche.

Non si vede perciò come, se si tien l'occhio fisso a questa filosofia, pur

sfrondata di tutto quello che ora è superato, si possa chiamare *l'avvenimento casuale* ciò che può *indifferentemente svolgersi in un modo piuttosto che in un altro*. E vero invece che l'avvenimento casuale è ciò che ha una causa particolare, che, appunto perchè particolare, non può essere determinata con quella necessità con cui si determina una causa universale. Si conclude adunque, d'accordo con la fisica statistica, che, secondo questa filosofia, l'avvenimento casuale è un effetto di cui non conosciamo la causa, ma che, appunto perchè ha una causa, obbedisce ad una legge che io posso determinare con metodo statistico. Una legge determinata con metodo statistico è precisamente paragonabile a una causa particolare e non universale, nel senso che i suoi effetti non si manifestano a noi con quella necessità e universalità che renderebbero superfluo ogni metodo statistico. Il filosofo antico che, udendo parlare di calcolo delle probabilità, avesse detto sorridendo: *Volete calcolare proprio ciò che per definizione non è calcolabile, avrebbe, secondo questa filosofia, pronunciato niente altro che questo: Non trasformerete mai una causa particolare in una causa universale.* Cioè la metafisica non è la fisica, la quale può spacciarsi fin che vuole col metodo statistico e non urterà mai la filosofia, almeno questa filosofia, per la quale il concetto di probabilità è tanto poco antifilosofico che essa da tempo conosce delle ragioni e quindi delle cause il valore apodittico e il valore probabile.

2. *Tempo e spazio.* Un filosofo piuttosto ignorato non si stanca di ripetere: «Il filosofo non deve rifuggire alla vista dei fatti; ma ammetterli, e ammetterli tutti, e analizzandoli riceverne di buon animo il risultamento: può ben dire: io non intendo, può maravigliarsi a suo grado; ma pure dee accettarli, e non presumere che una cosa sia né più né meno di quel che egli se l'è prefigurata, che altrimenti non giungerà ad un vero sapere, ma piglierà oggi ciò che domani gli sfuggirà di mano, conosciuto come una svista, una sciocchezza» (ROSMINI, *Nuovo Saggio*, 1440).

Il medesimo stabilisce il canone del giusto metodo filosofico così: «nella cognizione degli enti sussistenti

finiti dobbiamo battere la via della esperienza, e da questa non allontanarci mai, acciocchè non ci perdiamo in ragionamenti vaghi ed astratti, che nell'ordine dei fatti non hanno alcun vero valore» (*Id. ibid.*, 1445).

Per il Rosmini che distingue, come nessuno, l'ideale dal reale irriducibili l'uno all'altro, eccetto che in Dio, tempo e spazio possono avere la forma ideale e la forma reale. La forma ideale del tempo e dello spazio non è che la loro idea, che non è mai tempo e spazio reali. La fisica si occupa evidentemente del tempo e dello spazio reali, come è affermato nel canone ora riferito, mentre la filosofia s'interessa del tempo e dello spazio ideali. Potranno urtarsi a proposito di tempo e di spazio? Non è possibile se si tien fede al metodo.

Il Rosmini colloca le idee di tempo e di spazio tra le idee non pure, cioè tra quelle che, secondo la sua terminologia, sono una determinazione dell'idea universalissima dell'essere, determinazione ottenuta non a priori mediante la sola analisi dell'idea d'essere ma a posteriori mediante la sintesi di forma e di materia, di essere e di sentimento. Non solo siamo oltre il Kant, ma anche oltre le dottrine avversarie d'ogni innatismo, perchè le rosminiane idee di tempo e di spazio sono cavate dai visceri dell'esperienza del soggetto. Non ne sono la condizione, che anzi ne sono condizionate. Il fisico non ha di che allarmarsi. La sua ricerca comincia proprio là donde ha inizio l'idea, e quando questa sia ben esaminata e analizzata non farà luogo a nessun sconfinamento. A titolo di meditazione o di curiosità sottopongo qui ai fisici alcune affermazioni del Rosmini circa il tempo e lo spazio. Oltre a quanto è detto sopra, egli è d'avviso: 1) che l'idea del tempo puro e della indefinita sua lunghezza e divisibilità sono mere possibilità o concetti della mente; 2) che è assurdo il continuo nel tempo, non assurdo, quantunque misteriosissimo, il continuo nello spazio; analogamente non assurdo, ma misteriosa, la durata senza successione; 3) che non può dirsi il continuo divisibile all'infinito se non nel senso che egli è limitabile da noi definitivamente e questa indefinita limitazione nasce dalla sua natura ed anche da quella delle facoltà nostre, che possono sempre iterare il loro atto e massimamente dalla nostra facoltà di pensare, che mediante il con-

petto di possibilità può immaginare e pensar possibile tutto ciò che non è contraddittorio (*Nuovo saggio*, 793, 830). Secondo questa dottrina gli sconfinamenti tra filosofia e fisica potrebbero dunque derivare dal non distinguere entro le idee di tempo e di spazio (filosofi e fisici non possono non lavorare con le idee) ciò che è pura possibilità non realizzata da ciò che è possibilità realizzata e dal pensare realizzato ciò che è solo possibile. Lo spazio e il tempo del fisico sono spazio e tempo reali, mentre nella nostra idea di tempo e di spazio sono fusi insieme possibilità pura e possibilità realizzata. Per esempio: che il continuo spaziale non sia assurdo significa solo che non è contraddittorio, cioè che è possibile, quindi pensabile e anche realizzabile; non significa che sia realizzato. Per questa ultima sua determinazione solo l'esperienza e l'esperimento sono competenti. Quanto scrive Giuliano Toraldo di Francia a proposito della continuità della materia e dell'energia e della divisibilità e del calcolo infinitesimale non sarebbe successo se queste confusioni non avessero avuto luogo. E se invece di approssimazione pratica e di esattezza teorica o viceversa si parlasse di possibilità e di realtà, si vedrebbe che la realtà misurata alla possibilità è sempre approssimata, mentre la possibilità di fronte alla realtà è sempre esatta.

Il concetto di calcolo infinitesimale (fino a prova contraria) è un concetto di mera possibilità, che non ci consta realizzata. Finché l'atomo fu pensato una realizzazione dell'infinitesimo ecco che la misura era esatta e il misurato approssimato: ora invece che si pensa esistente di esistenza reale l'atomo rispondente alla sua etimologia si sono invertite le parti: la misurazione è esatta e la misura approssimativa. Ma è apparenza. A guardar bene l'atomo veramente atomo è divenuto l'ipotesi adeguata (= possibilità) e la misurazione sua imperfetta cioè approssimativa realtà. A meno che io non abbia capito niente.

Si guardi si il fisico dalla filosofia, ma non troppo!

P. M. Albera

(*) Vedi: *Rapporti tra filosofia e fisica (Sconfinamenti della filosofia nel campo della fisica)* di Giuliano Toraldo di Francia su «Azione Fucina» del 17 gennaio scorso.

Note missionarie

In Cina

Scuola per catechisti

Sotto la direzione del Padre Carroll, che si trova da tredici anni in missione, ha iniziato questo mese i suoi corsi una scuola normale per catechisti, ad Hanyang (Upel, Cina). Essa ha sede in locali della missione che si sono venuti adattando con una serie di lavori iniziati alla fine dello scorso novembre. Il Vicario Apostolico, S. E. Mons. Galvin, della Società di San Colombano per le Missioni in Cina, l'aveva in progetto da parecchi anni, ma inondazioni, carestia, brigantaggio, difficoltà d'ogni sorta gliene avevano sempre impedito la realizzazione che il Presule ha potuto infine compiere dopo il suo recente viaggio a Roma.

Un primo gruppo di catechisti, formati nella nuova scuola, sarà pronto a scendere sul campo dell'apostolato verso la fine di quest'anno.

La propaganda religiosa per mezzo del teatro

la parrocchia di Wanteg (Cina), hanno avuto la felice idea di fare della propaganda religiosa per mezzo del teatro. Fu nel 1934 ch'essi, riuniti per Organizzare la Giornata Missionaria, decisero di attirare la gente mediante dialoghi, recitati da attori in costume, per illustrare verità cattoliche e ribattere errori e superstizioni popolari. Il sistema si è mostrato di maggiore efficacia che non la propaganda coi concerti e coi dischi fonografici. In ogni villaggio questo... carro di Tespi cattolico dava tre rappresentazioni, con una media di 2.000 spettatori ciascuna. Dalla fondazione ad oggi la compagnia ha già fatto cinque giri che le son valsi un centinaio di conversioni ed un influsso grande in ambienti che generalmente sono fuori del campo d'azione dei missionari.

Nel Sud Africa

Alcune statistiche

Le più recenti statistiche sulla Chiesa del Sudafrica sono quelle pubblicate dai Salesiani nel *Catholic Directory of South Africa* di quest'anno, dalle quali risulta che la popolazione cattolica è di 450.939 abitanti, con un aumento, dall'anno scorso di 33.000. Un altro aumento da rilevarsi è quello delle suore indigene che in un anno son passate da 147 a 277.

La percentuale dei cattolici è diversa nelle varie provincie dell'Unione; quella del Capo su tre milioni d'abitanti conta 88.436 cattolici, mentre il Natal ne ha 135.000 su meno di due milioni di popolazione totale, ed il piccolo territorio indigeno del Basutoland ne vanta 116.300 su 560.000.

Enzo Magnani

Principi di critica artistica

medesimi aggettivi laudativi o dispregiativi tanto ad un'opera di valore che per un'opera scadente, e anche a noi artisti che facciamo dell'arte l'essenza della nostra vita.

L'arte viene considerata nei suoi tre stadi: dell'origine, della manifestazione, della funzione. Dapprima Mons. Polvara esamina gli ordini della bontà, della sapienza e della bellezza che sono andati in rovina a causa della caduta originale dell'uomo, e studia, in pagine che riflettono la sua vocazione d'artista, il lavoro che l'uomo deve compiere per la ricostruzione dell'ordine della bellezza. Lo studio però non si arresta all'ordine della bellezza ma si rivolge anche continuamente all'ordine del bene e del vero, perchè i tre ordini sono in naturale dipendenza l'uno dall'altro.

L'artista è dunque «l'apostolo» del bello, ma non del bello in sé, secondo la formula l'arte per l'arte, ma del bello spiritualmente utile in quanto può farci riavvicinare alla originale perfezione. L'opera d'arte è l'estrinsecazione delle cose della natura come vengono vedute e trasformata dal nostro spirito, perciò l'arte è essenzialmente idealista.

Mons. Polvara esamina brevemente, da ultimo, le varie forme attraverso le quali l'arte si manifesta.

Siamo certi che questo libro non ha bisogno di raccomandazione per esser letto; il valore dell'autore e l'argomento di palpitante attualità sono più che sufficienti.

Letteratura ungherese

Aspetti e tendenze

Di solito non si conosce molto la letteratura ungherese, specialmente quella dei secoli anteriori al XIX: e questo non avviene certamente per il fatto che essa sia meno bella e interessante delle altre, ma per la poca diffusione della lingua e la scarsità delle traduzioni italiane, per quanto questo ultimo inconveniente venga sempre più attenuandosi. Eppure uno dei mezzi più efficaci, per chi voglia conoscere a fondo il popolo magiario, è di interessarsi della sua letteratura, poichè essa ne rispecchia profondamente il carattere e le aspirazioni. Il libro di Giovanni Hankiss, professore dell'Università di Debrecen (1), risponde ottimamente allo scopo di dare un orientamento, una visione sintetica del quadro letterario ungherese. Libro facile, d'informazione e divulgazione, elaborato perciò con spirito favorevole e in cui i frequenti accenni ad affinità e ad influssi italiani, mostrano le intenzioni giustamente propagandistiche dell'opera.

...

L'autore non segue un procedimento rigorosamente cronologico, ma una cronologia che trova la sua giustificazione nel commento che accompagna l'enumerazione degli scrittori e delle loro opere. Commento che vuol mettere in continuo rilievo i valori morali che hanno ispirato la letteratura ungherese, e che tende a dare un'idea, il più possibile esatta, del carattere del magiario, dell'unità del suo pensiero e della continuità di questo attraverso la storia. Infatti, per l'Hankiss, la letteratura di una collettività è anche, in un certo senso, la lotta continuata per l'espressione del carattere nazionale. Si può veramente parlare di una letteratura « collettiva » ungherese perchè gli scrittori ungheresi si rendono sempre interpreti dei sentimenti e degli ideali di tutto il popolo. La loro tragedia intima è pur quella di tutta la nazione, e così la loro tristezza; molti dei più grandi poeti, quali il Pannoni, il Balassa, lasciarono lo studio per gettarsi in mezzo alle lotte politiche.

Questo « irrompere della collettività » nella vita dell'individuo è una delle grandi e migliori caratteristiche della letteratura ungherese. Un altro fatto che sta a dimostrare l'intima unione tra popolo e scrittore, è che la poesia popolare ha sempre seguito fedelmente le tendenze e le tradizioni dell'alta letteratura, fondendosi addirittura con essa, durante il Romanticismo, per l'arte mirabile di Vörösmarty, di un Petöfi, di un Arany.

Si potrebbe pensare che questo interesse per i sentimenti collettivi, questa « necessaria » passione per il bene comune, allontanino alquanto l'elemento artistico, conferendo ad ogni opera un carattere monotono di uniformità.

...

Ma ciò non avviene: perchè elementi essenziali della vita spirituale ungherese sono, da una parte il culto della realtà effettiva, l'interesse alla collettività, dall'altra lo sviluppo della personalità artistica, la tendenza a idealizzare ogni cosa; il contrasto che ne deriva è fonte di antitesi vivaci, di infinite sfumature. Inoltre l'ungherese, per l'innato talento artistico, per l'istinto dell'ornamentazione che gli viene dall'origine orientale, per la lingua ricca ed armoniosa, traduce tutto in forma artistica, seppure inconsapevolmente. La letteratura ungherese subisce dunque l'influsso di valori morali, così come questi valori hanno obbedito, nelle loro forme, a un ordine estetico. Ed è caratteristico anche il fatto che, per il suo grande potere di assimilazione, la cultura magiaria innesti ogni pensiero straniero, ogni categoria sociale, ogni corrente d'idee, a questa « armatura » etico-estetica.

La cultura ungherese, assimilando i valori dello spirito europeo prima col Cristianesimo e poi durante il Rinascimento, assume un carattere definitivamente occidentale. Essa ha mantenuto però sempre, il gusto dell'orientale, il quale, non solo non limita la sua occidentalità, ma anzi la colorisce conferendole una fisionomia singolare. L'equilibrio raggiunto fra oriente e occidente e l'unità morale-estetica della sua cultura, hanno resa capace la razza ungherese di essere durante un millennio « mediatrice e difenditrice » della civiltà europea.

L'orientalismo — a cui già si è accennato — si manifesta specialmente nella ricchezza del temperamento, nel-

le aspirazioni artistiche, nell'amore al canto, nella infinita varietà delle idee e dei caratteri. La poesia nacque così; spontaneamente, tra quel popolo nomade, favorita dalle speciali condizioni di natura e di vita e dalla caratteristica cultura orientale; subito essa si manifestò nei canti popolari e nelle leggende eroiche medioevali che favoleggiano di Arpad, di Toldi, di Attila, di Csaba... Ma soltanto quando la giovane nazione ebbe preso contatto col Cristianesimo, e cioè nell'XI secolo si può parlare di letteratura nel vero senso della parola. Il culto religioso e il sentimento patriottico si fondono indissolubilmente e la vita spirituale trae, da questa fusione, la sua armonia: ogni aspirazione forte e pura si aggiunge al « fascio unico e sacro degli ideali ». Il culto dei Santi contribuisce a consolidare questa unità. Il sentimento dell'ungherese ha un carattere più morale che metafisico; da questo sentimento egli trae le conseguenze pratiche: e sotto la sfera delle tragiche vicende storiche, si risveglia in lui la coscienza del peccato, l'idea della responsabilità morale e, di conseguenza, quella della sanzione divina. Si nota infatti in molti scrittori la ricerca del peccato collettivo generante tante sofferenze alla nazione; nei grandi lirici come Balassa, Zrínyi, fino a Kőlcsey, Ady e Babits, ai nostri giorni, come nei canti nazionali, nell'inni soldateschi dei « kuruc », predomina questo senso di colpa, che, nella tragedia del Katona, nelle ballate e nell'epopea di Arany, nel romanzo storico-psicologico del Kemeny, giunge all'apice della tragicità.

Eppure, non ostante tutto, non si giunge al pessimismo: la letteratura ungherese ha una concezione elevata della vita umana, crede nel valore reale e nella forza del pensiero e del sentimento, ed ha perciò un carattere assolutamente « idealista » — intendendo con questa parola di riferirmi a quella particolare tendenza già accennata del carattere ungherese. Nel periodo romantico specialmente si nota la rinascita della speranza: mentre prima i poeti si rivolgevano al passato per piangere una, grande irreparabile rovina, ora in quel passato vogliono scorgere un sicuro auspicio per un grande avvenire. Così Vörösmarty lancia un appello ai magiari col suo inno « Szozat ». Anche Arany trova un equilibrio tra pessimismo e fede. Così si spiega l'entusiasmo travolgente nella lirica di Bezenyi, di Petöfi e nel romanzo di Eötvös e di Jókai. In un'ode di Michele Tompa, un uccello incita i suoi uccellini a cantare sempre, anche se intorno la vita è molto triste. Ma forse più significativo è l'epilogo inaspettatamente ottimista — come succede per il Faust e il Peer Gynt — di un capolavoro della letteratura ungherese: « La tragedia dell'Uomo » di Emerico Madách. In questo grande dramma è narrata, in una struttura architettonicamente meravigliosa, il sogno di Adamo intorno alle sorti dell'umanità: sorti tragiche tanto che al suo risveglio, Adamo vorrebbe uccidersi per sottrarsi al suo destino. Ma le energie che scaturiscono dai sentimenti della fede e dell'amore, lo inducono a credere e volere ancora. Idolo lo conforta. La sorte dell'uomo è nella lotta, nella bellezza della lotta:

« Uomo, te lo dissi, lotta ed abbi fede! »

« Non c'è ottimismo più grande e nobile di quello che sa trovare un tesoro nel dolore, una perla in ogni lacrima ».

Il dramma del Madách, che raccoglie e sintetizza tutti i motivi caratteristici della letteratura ungherese, è considerato un coronamento di questa, una meta raggiunta attraverso il suo lineare processo.

...

L'ultima parte del libro, che tratta dei contemporanei, è quasi un'appendice ed ha più che altro un carattere informativo.

Le varie correnti del pensiero e della letteratura europea — materialismo, naturalismo ecc. — pervengono sempre attraverso la cultura magiara, ad un realismo caratteristico grazie a quello speciale talento che si riflette anche nell'arte popolare: il saper cogliere cioè la realtà sensibile con una « appassionata » precisione. Così, nella lirica, il simbolismo e l'impressionismo trovano i loro grandi esponenti rispettivamente in Ady e in Kosztolanyi. Ma come sempre, la profonda individualità di questi poeti si fonde, con accenti patriottici, insieme ai canti della collettività. Ora la nuova poesia ungherese è alla ricerca di una maggiore semplicità, con un ritorno sia al classicismo, sia allo stile popolare del Petöfi. Anche il teatro presenta, come del resto un po' dappertutto, un aspetto di transizione o di esperimento alla ricerca di nuove formule per un dramma puro e grande.

Caduto l'internazionalismo che aveva preceduto la guerra mondiale, la letteratura magiara si rifugia ancora nella storia, e riprende i motivi nazionali che le sono cari: essa tratta di problemi sociali e politici, con aspirazioni a riforme ideali specialmente riguardanti il contadino. Il sentimento patriottico ancora e sempre l'ispira, nella continua ardente ricerca del vero carattere magiario e nel continuo risolvere e nel continuo affrontare angosciosamente i più grandi problemi storici e umani.

Marisa Rosso

TRA I LIBRI

Umanità di Bernanos

Credo che sia difficile trovare nella letteratura contemporanea un libro più umano del *Journal d'un curé de campagne* di Bernanos (1), umano nel senso esteso ed integrale della parola. Il concetto informatore del libro è infatti quello di una visione unitaria della vita, dal punto di vista soprannaturale.

« ... Il n'y a pas un royaume des vivants et un royaume des morts, il n'y a que le royaume de Dieu, vivants ou morts, et nous sommes dedans ». E qui una comunione quotidiana, continua dell'umano col divino l'uno esiste ed ha valore solo in funzione dell'altro. E in questa posizione, in questo punto di vista, che sta, il valore del libro.

Posizione veramente cristiana, mantenuta di fronte a tutti gli aspetti della vita, di fronte agli avvenimenti più tragici.

L'autore considera come pagani quelli che guardano a Dio col cannocchiale, senza amarlo e chiedergli aiuto, senza vivere con lui. Infatti il paganesimo è proprio questo senso di umana solitudine; e non è ancora morto.

Molto si parla della povertà; di questa santa razza del povero, che resiste sempre, malgrado gli sforzi continui per distruggerlo da parte della società, che si vergogna di lui e ignora il bene soprannaturale che le procura con le sue sofferenze. E Bernanos si scaglia contro l'ingiustizia sociale, e contro la ricchezza, per il male che l'accompagna. Dell'ignoranza, poi, dell'inferno (« ... l'enfer, c'est de ne plus aimer »), della miseria spirituale, dei moti segreti dell'a-

(1) GEORGES BERNANOS: « *Journal d'un curé de campagne* ». (Prix du roman, Académie française 1936).

nima umana decaduta, di tutto insomma parla, ma sempre come occasionalmente, con poche ed esatte parole, sempre fisso nel suo punto di vista trascendentale. Senza parere di un giudizio su tutto, ma riesce a disseminare e nascondere questi giudizi, queste meditazioni, in mezzo a un racconto vivo e semplice della piccola vita giornaliera di questo giovane parroco, o in lunghi dialoghi di un francese popolare, pieno di immagini impreviste ed efficacissime. Di modo che questa visione completa e terribilmente cristiana della vita, non ti viene imposta, ma ne hai un'impressione quasi inconsapevole, di cui non ti accorgi che chiuso il libro.

Stile a forti tinte, tutto ombre. Scene volutamente drammatiche, con particolari spesso esagerati ed inutili. Intensità, colpi di sentimento, che inchiodano l'attenzione del lettore. Avvenimenti e circostanze tragiche che si accavallano. Cosa questa la quale se può dare il senso di poca serenità, serve a rafforzare, mettendolo alla prova, questo suo punto di vista trascendentale. E infatti questa posizione spirituale del giovane prete che viene messa di fronte a tutte le circostanze. E ciò sia detto soprattutto per la fine: quando, in casa di quel suo ex compagno prete sprelato, vivente insieme a una donna povera ignorante muore in quel salottino sudicio che dà su un cortile buio, lui abituato alla campagna! Eppure è proprio qui, tra queste circostanze, il punto più sereno di tutto il libro. Quando questo giovane prete, così ignorante della vita materiale e così sapiente di quella spirituale, che faceva il bene senza sapere come solo per la sua costante volontà di bene, umile e semplice, « maladroît et gauche », che sempre si disprezzava, pieno di scrupoli per la sua incapacità, sapendo vicina la sua morte, si sente pieno di serenità e di pace e, cessata quasi per incanto quella lunga lotta con se stesso, scrive: « Je suis reconcilié avec moi-même, avec cette pauvre dépouille ». E termina: « Il est plus facile que l'on croit, de se haïr. La grâce est de s'oublier. Mais si tout orgueil était mort en nous, la grâce des grâces serait de s'aimer humblement soi-même, comme n'importe lequel des membres souffrantes de Jésus-Christ ».

Antonio Marzotto Cadorta

Psicologia e delinquenza

FR. ACOSTINO GEMELLI, *Melodi, compiti e limiti della psicologia nello studio e nella prevenzione della delinquenza*. Milano, Vita e Pensiero, 1936-XIV. Pag. xvi-156, L. 12.

Non è facile presentare in poche righe questo libro del Padre Gemelli: opera dinamica e battagliera, che sintetizza la nobile lotta sostenuta da vari anni dall'A. per la difesa della verità in materia di psicologia, specialmente per quanto riguarda l'applicazione di tale scienza allo studio e alla prevenzione della criminalità; difesa della verità soprattutto contro le erronee, spesso volutamente erronee, dottrine a sfondo positivistico.

Si tratta di quattro scritti fondamentali, già pubblicati dal 1924 in poi, i quali vengono ora raccolti in questo volume: essi, avverte l'A. stesso nella prefazione, « hanno lo scopo di dimostrare che la dottrina messa innanzi e sostenuta dall'antropologia criminale sulla natura, sulla origine e sui fattori della delinquenza non è più oggi in alcun modo ammissibile ».

L'opportunità della ripubblicazione di tali scritti è indiscutibile: infatti il tramonto del Positivismo non ha impedito che recentemente da più parti si tentasse di presentare di nuovo l'antropologia criminale, sotto forme più rispondenti alle esigenze create dallo sviluppo odierno delle scienze biologiche e psicologiche. E il Padre Gemelli, che non ha mai mancato di riconoscere i meriti dell'antropologia criminale, può bene, senza timore di esser tacciato d'ingiustizia, riaffermare così esaurientemente e vivacemente la inconciliabilità dell'antropologia criminale con la vera scienza.

Ecco i titoli dei quattro scritti raccolti in questo volume: 1. « La prevenzione della delinquenza secondo l'antropologia criminale »; 2. « Il codice penale italiano Rocco e i postulati della antropologia criminale »; 3. « Le applicazioni della psicologia differenziale allo studio della delinquenza »; 4. « Il compito della psicologia nello studio del delinquente ».

È un libro che interessa il medico, il sociologo, il giurista; lo stile palpitante di vita ne rende la lettura particolarmente interessante.

Pio Ciprotti

Sul concetto di lecito e illecito nella morale e nel diritto positivo

Cerchiamo intanto di dare una nozione di lecito ed illecito secondo la morale. Si domanda anzitutto a questo riguardo se l'uomo nella sua attività compia sempre e necessariamente delle azioni buone o cattive (il che nella legge morale vuol dire azioni ordinate o meno al conseguimento del fine ultimo) ovvero possa anche porre delle azioni di per sé indifferenti, che non abbiano cioè una direzione determinata. A questa domanda ha risposto S. Tommaso, che ha ammesso la possibilità di azioni indifferenti in astratto, le quali però non rimangono tali se ridotte al concreto. La mente infatti può pensare molte azioni non ancora determinate da un fine sui siano ordinate e perciò indifferenti, ma al momento di compiere in pratica queste azioni essa dovrà fissarne lo scopo, poichè « ogni atto è un moto; ogni atto umano è moto della volontà; la volontà non può muoversi verso il nulla; ha dunque per scopo un bene determinato: questo bene o è onesto o no: se è onesto è conforme alla ragione e l'azione sarà buona, se non è onesto l'azione sarà cattiva ». (*Taparelli*, Saggio teoretico ecc. vol. I capo viii). L'operare umano è quindi preceduto da un giudizio su questo dilemma: è buono o cattivo l'atto che si vuol compiere? (giudizio morale). Ed il dilemma che non ammette soluzioni intermedie, determina senz'altro il campo del lecito e dell'illecito che si identifica con quello dell'onesto e del disonesto.

Le azioni indifferenti

Diversa fisionomia assume invece lo studio del lecito e dell'illecito nei confronti del diritto positivo in genere. Bisogna qui prendere le mosse dalla differente natura che possono avere le norme che compongono i vari ordinamenti giuridici positivi; e ci rifacciamo per questo alla distinzione accolta da S. Tommaso, per la quale le leggi possono essere imperative o proibitive o permissive.

La nostra attenzione si deve fermare sulle norme a carattere permissivo; e dobbiamo ora vedere se sia possibile stabilire nei confronti di un ordinamento giuridico positivo un concetto di « permesso », di « lecito », indipendentemente dal valore che tale concetto possa avere poi nei confronti della legge morale. A questo si arriva facilmente qualora si ammetta la possibilità di azioni indifferenti, che non siano cioè né comandate né vietate; ed è certo che nei riguardi di ogni ordinamento giuridico positivo moltissime sono le azio-

ni indifferenti, perchè non tutta l'attività dell'uomo è regolata dal diritto positivo (legge umana) ma solo quella che è necessario che sia esplicita o che venga repressa o disciplinata per il mantenimento e per il progresso della società. (Si vede bene quindi come differiscano i concetti di « azione indifferente » nel diritto positivo e nella morale, il che deriva logicamente dalla diversità del fine ultimo che si propongono di raggiungere queste due regole dell'attività umana). Ed appunto perchè sarebbe assurdo che l'ordinamento giuridico positivo contenesse una congerie infinita di norme per poter disciplinare la benchè minima esplicazione di attività da parte di ogni uomo, esso accoglie nel suo ambito delle norme di carattere generale, che, fissati alcuni limiti, permettono all'uomo di esplicare la sua libera attività a suo beneplacito. Sono queste le norme a carattere permissivo. Esempi chiarissimi ce ne offre l'ordinamento giuridico nostro; l'art. 436 C. C., infatti, nel dare la definizione del diritto di proprietà, stabilisce che, rispettati certi limiti (leggi e regolamenti), il proprietario può « godere e disporre delle [sue] cose nella maniera più assoluta »; ed ancora, dal combinato disposto degli articoli 1119 e 1122 C. C. si desume che si possono validamente contrarre obbligazioni del tipo più svariato purchè la loro causa non sia contraria alla legge, al buon costume e all'ordine pubblico.

Di fronte quindi all'ordinamento giuridico positivo, l'uomo nel giudicare preliminarmente sulla natura di un atto che sta per compiere non si trova più di fronte ad un dilemma, come si è visto prima quando trattavamo della legge morale, perchè l'atto ora, indipendentemente, lo ripetiamo, dal suo valore nei confronti della legge morale, può essere non solo obbligatorio o vietato, ma anche puramente e semplicemente permesso. Nei riguardi degli atti vietati od obbligatori si apre il campo dell'illecito, che può essere « in faciendo » o « in omittendo »; nei riguardi invece degli atti permessi si schiude, infinitamente, il campo del lecito.

Lecito e onesto

Sarebbe molto interessante studiare ora il rapporto che c'è tra il lecito e l'illecito morale, e il lecito e l'illecito giuridico il che ci porterebbe allo studio in generale delle relazioni tra morale e diritto. Diremo solamente che nella morale il lecito, poichè, come abbiamo visto si identifica con l'onesto, è un lecito assoluto,

lecito cioè sotto tutti i punti di vista, anche quindi di fronte a qualsiasi ordinamento giuridico positivo perchè « ciò che è dovere (come l'onesto nella legge morale) è sempre diritto (come il lecito nei vari ordinamenti giuridici positivi); e non può essere dovere ciò che non sia diritto », o in altri termini « ognuno ha sempre il diritto di adempiere il proprio dovere ». In queste massime è espressa la relazione fondamentale tra la morale e il diritto. Solo alcune ideologie comuniste e bolsceviche hanno tentato di scomporre questo rapporto immutabile, ma è ancor dubbio che esse siano riuscite mai a concretarsi in ordinamenti giuridici positivi.

La detta relazione però non si può affatto invertire: lo videro anche i Romani, i quali dissero per bocca del giureconsulto Paolo: « non omne quod licet honestum est ». In ogni ordinamento giuridico positivo infatti, estesissimo, come si è detto, è il campo lasciato alla libera attività degli uomini, la quale entro di esso può esplicarsi in senso conforme o contrario alla legge morale senza che il diritto se ne interessi per nulla.

La legge positiva infatti non ha il compito di garantire tutta la morale, comandando tutte le azioni buone e vietando tutte le cattive, ma dovendo invece garantire il mantenimento e il progresso della società perfetta naturale (lo Stato), adotta solamente quelle leggi morali che vietano le azioni cattive più gravi (« graviora », dice S. Tommaso), quelle cioè che sono contrarie alla possibilità della convivenza sociale. Quelle norme morali cui abbiamo accennato, quindi, costituiscono la spina dorsale del corpo etico in generale comprendente sia la morale che il diritto positivo e stanno a rappresentare in ogni epoca la fase dell'evoluzione dei rapporti tra la morale e il diritto stessi per cui le leggi della morale che hanno un valore fondamentale per la convivenza sociale vengono accolte nei vari ordinamenti giuridici positivi; questo progresso di evoluzione si è voluto esprimere dal Wundt, dallo Fellenk e da altri, dicendo che il diritto è il « minimum etico »; mentre il Petrone con frase presa dal mondo chimico ha detto che il diritto è « il precipitato storico della morale » (cfr. G. Del Vecchio, *Lezioni* 1932, pag. 196).

Gli atti emulativi

Interessantissimo è a questo punto vedere come il nostro ordinamento giuridico stia per compiere definitivamente nel momento storico pre-

sente un passo di questa lenta evoluzione nei confronti della legge morale. Intendo accennare alla nota questione degli atti emulativi. Tali sono gli atti che il proprietario compie nell'esercizio della propria facoltà di dominio per nessun utile proprio, ma solo al fine di recar molestia o dispetto ad altri (*De Ruggiero*). Si vede subito come tali atti siano illeciti secondo la legge morale, e perciò disonesti, mentre purtuttavia sono leciti secondo il nostro diritto positivo, che all'art. 436, come già abbiamo visto, assicura al proprietario il diritto di godere e disporre della casa sua « nella maniera più assoluta purchè non... ne faccia un uso vietato dalle leggi e dai regolamenti », mentre in nessun'altra norma poi pone il divieto degli atti emulativi.

L'atto emulativo ad ogni modo non può considerarsi altro che un atto determinato da uno scopo immorale e disonesto, e perciò immorale e disonesto esso stesso, ed inoltre, dal punto di vista delle sue conseguenze esterne, del tutto antisociale. E il caso quindi che il diritto positivo si comporti di fronte ad esso in modo da incorporare e far giuridica la norma morale che lo vieta.

Ciò è già avvenuto presso altri ordinamenti giuridici positivi, così il c. c. germanico vieta gli atti emulativi con le disposizioni contenute nei §§ 226 e 826, ed altrettanto fa il c. c. svizzero all'art. 2. Presso di noi la dottrina dominante, nonostante la strenua difesa dello Scialoja in favore del principio assoluto per cui « *neminem laedit qui iure suo utitur* », è propensa ad affermare il divieto degli atti di emulazione quali atti privi di qualsiasi utilità dannosi e indegni quindi di essere protetti dal diritto, atti che costituiscono un pericolo per la disciplina della proprietà, la quale ha una funzione sociale perchè soddisfa ad una esigenza umana ed ha bisogno quindi di essere garantita. In tal senso infatti sono orientate le disposizioni del Progetto del Codice civile su questa materia (v. *De Ruggiero*, *Istituzioni*, II § 70).

Da tutto quanto si è detto si vede bene come lo studio propostoci quest'anno dal Centro sia non solo molto interessante dal punto di vista dell'esame dei rapporti tra la morale e il diritto positivo, ma ci dia anche occasione di approfondire gravi problemi di interpretazione circa il carattere e la portata di alcune norme del nostro diritto positivo vigente, e sulla opportunità di alcune innovazioni in materia « *de jure condendo* ».

Francesco Cerocchi

(1) GIOVANNI HANKISS - *Storia della letteratura ungherese*, Paravia, 1936.

Note organizzative

La Giornata Fucina

(m. c.). La Giornata Fucina è destinata al ripensamento dei valori fondamentali della vita fucina: è, specialmente per i più giovani, quasi la conoscenza esplicita di quell'ideale di formazione cristiana universitaria per cui la Fuci lavora; è, specialmente per gli anziani, un approfondimento di quell'ideale e un sereno esame di quanto ciascuno singolarmente e la propria Associazione ne abbiano finora attuato.

La data

La «Giornata Fucina» si svolge in occasione della ricorrenza della festa di S. Tommaso d'Aquino, il 7 marzo; o nella Domenica immediatamente prossima. Quest'anno però il 7 marzo cade proprio di Domenica: sarà bene che le Associazioni non spostino la data della Giornata Fucina, tanto più che la Domenica seguente è la Domenica di Passione, nella quale dovrebbe essere celebrata la Pasqua Universitaria.

In data 7 marzo la Giornata Fucina deve essere in primo luogo svolta nell'Associazione di sede universitaria. Le altre associazioni e in modo particolare i Segretariati possono anche svolgerla in quella data, ma sarebbe preferibile, se non vi sono difficoltà, che il 7 marzo tutti i fucini di una stessa Università si unissero nell'Associazione che lavora a fianco dell'Università. Inutile sottolineare il significato di un tale incontro nei rapporti tra Associazioni di sede universitaria da una parte e altre Associazioni dall'altra.

Naturalmente per la partecipazione di altri fucini all'Associazione di sede universitaria, questa potrà prendere opportuni accordi con le Associazioni e i Segretariati interessati. Ripetiamo però, sebbene sia evidente, che l'Associazione di sede universitaria può solo rivolgere un invito in linea di amicizia: ogni Associazione e ogni Segretariato è libero di regolarsi come crede.

Il programma

Il programma è di preghiera e di studio.

La sera precedente sarà bene raccogliersi in Chiesa dove l'Assistente potrà invitare a meditare sui motivi fondamentali del

la vita cristiana in rapporto allo studente universitario e potrà essere ricordato quale grande esempio di tale vita offra la santità di S. Tommaso d'Aquino.

La mattina della Giornata la S. Messa applicata in particolar modo alle opere della Fuci.

Il Centro inoltre propone una preghiera particolare: l'Assistente preciserà il momento in cui va letta. Diremmo solo che dovrebbe essere letta insieme e in Chiesa.

Subito dopo la S. Messa l'adunanza in sede, dove un fucino, scelto tra i più giovani imposterà la discussione sul tema: L'unità della vita.

Nel pomeriggio una conferenza pubblica sul pensiero tomista: nella quale sarà bene svolgere un punto determinato del pensiero tomista, scelto tra i più fondamentali e tale che investa uno dei problemi più vivi nel mondo moderno.

Raccomandiamo particolarmente alle Associazioni di sede universitaria l'organizzazione seria e veramente universitaria di tale conferenza.

La consegna delle tessere

In occasione della Giornata Fucina si consegnano le tessere e i distintivi ai nuovi soci. Sarà bene che a tale consegna sia dato un carattere particolarmente solenne: presso qualche associazione l'Ordinario Diocesano dopo aver celebrato la S. Messa, benedice e distribuisce le tessere.

Indichiamo questo esempio perché, segnando il massimo, bene esemplifica il carattere e il tono che deve essere dato alla consegna della tessera.

La relazione al giornale

Il Centro invierà uno speciale modulo in relazione alla Giornata Fucina da riempire appena la Giornata è trascorsa. I dati statistici che si chiedono nel modulo potranno venire completati da alcune note sullo spirito che ha caratterizzato la Giornata.

È necessario che il modulo così riempito sia inviato subito al Centro: come l'anno scorso sarà steso un articolo complessivo sulla celebrazione della Giornata Fucina. Si vorrebbe che tale resoconto fosse completo e uscisse al più presto.

esse si fa chiara menzione dell'Autore, della sua qualità, delle circostanze. Anzi gli Evangelisti sono talmente citati che, se li avessimo perduti, noi potremmo ricostruire una rispettabilissima parte delle sole citazioni tolte dagli autori del primo e del secondo secolo.

b) per via di critica interna. Essa analizza il testo in questione sotto ogni punto di vista (lingua, stile, contenuto) cercando gli elementi non solo di verisimiglianza, ma di coerenza coll'Autore e colle circostanze, le caratteristiche individuali e confermando tutto con il controllo di confronto rispetto alle notizie storiche note per altre fonti.

Questa via, che è secondaria rispetto all'altra, dà risultati positivi per gli Evangelisti. Ogni giorno si può dire le ricerche scientifiche le arrecano mirabili conferme.

2. Integrità. Questa è la sostanziale corrispondenza tra tutto il testo che possediamo noi e quello che è uscito dalle mani dell'autore. Occorre escludere interpolazioni, abrasioni, deformazioni, aggiunte. Orbene lo studio comparato di tutti i testi a stampa, e poi dei codici medioevali nonché di quelli più antichi, greci e latini, detti o «maiuscoli» o «minuscoli», debitamente ed accuratamente divisi secondo provenienze e dipendenze, permette di arrivare col controllo fino al secolo IV. Lo stesso studio comparativo delle citazioni e le versioni più antiche estende lo stesso controllo fino al secolo secondo, anzi al primo.

Questo immane lavoro al quale hanno concorso schiere di studiosi e scuole complete ci rassicura sulla sostanziale integrità di tutto il testo dei Vangeli.

3. Veridicità. Essa deve rassicurarci sulla obiettività dell'autore e sulla fedeltà nel riferire. Se l'autenticità ci garantisce per gli Evangelisti la loro scienza (erano infatti testimoni oculari ed auricolari), la veridicità ci garantisce il buono e retto uso di tale scienza. La veridicità poggia su una dote morale. Si può rintracciare escludendo storicamente la presenza di interessi deformatori della verità, analizzando le qualità morali e l'atteggiamento dell'autore nella vita e nello stesso modo di scrivere. Gli evangelisti che se hanno avuto un interesse, fu quello d'esser perseguitati, ebbero la somma garanzia della santità, cui aggiunsero la prova del sangue nel martirio. Ebbero di più il controllo degli amici e dei nemici che avevano conosciuto il Cristo, e che non rinunciarono affatto a tale diritto, tanto è vero che mentre accolsero gli Evangelisti respinsero gli Apocriti, sedicenti storie del Nuovo Testamento.

Colla autenticità e integrità raggiungiamo l'autore umano degli Evangelisti, con queste e colla veridicità, in piena certezza storica, raggiungiamo la realtà dei fatti Evangelici.

d. g. s.

BIBLIOGRAFIA:

L. D. GRANDMAISON: Gesù Cristo.
M. SALES: Sacra Bibbia - Nuovo Testamento. Volume I.

ESPERIENZE DI FUCINI

Tappe della vita fucina

Il nostro collaboratore vuole con una breve serie di articoli, cogliere e presentare alcuni aspetti di quella che è la vita universitaria e fucina, quale l'ha vista e la vede. Vorremmo che anche altri prendessero in mano la penna per completare questa esposizione di esperienze, che sarà certamente utile alla nostra organizzazione.

Premetto che non pretendo assolutamente di imporre dei miei punti. Vorrei solo trovare il mezzo di spingere altri ad esporre i propri pensieri in proposito ed a sondare profondamente tutto questo nostro intralciato periodo di vita che si definisce con tre parole: giovane, universitario, fucino.

Credo che entrare ogni tanto nell'intimo delle nostre intelligenze, delle nostre anime, per isolare quelli che sono i moventi ed i fattori di tutto un sistema di vita, sia utilissimo per noi singolarmente e per l'organizzazione a cui diamo il nome: la FUCI.

Quando penso alla Fuci, mi vien fatto di raffigurarmi matematicamente, in una curva che parte da... zero (matricola), sale con ritmo veloce, si inflette un pochino nei beati anni dell'anzianità e scompare nel... buio di una vita professionale.

I due termini, matricola e dottore, racchiudono un periodo di tempo paragonabile nel suo mutare e nel suo sviluppo a quello della vita fisica. C'è infatti un'infanzia fucina, una virilità ed una maturità fucina. Tranne

che tutto questo è accelerato enormemente in confronto della vita diremo così, naturale, ed è quest'accelerazione di accrescimento e di funzioni, che rende così particolare la fisionomia della nostra associazione. Essa abbraccia un periodo di vita sommatamente importante ed intenso, quasi una vita nella vita. Di qui la necessità urgente che la nostra organizzazione fucina tenga conto di questo rapido svolgersi di tempo che vede nascere la matricola ignara di tante cose, bisognosa di un indirizzo più morale che culturale; svilupparsi il fagiolo già acclimatato alla vita d'università, desideroso di vedere più in fondo alle cose, di dare le sue energie ad un ideale che ama; l'anziano che è la colonna di tutta la nostra organizzazione perché ormai ha capito che cos'è la Fuci (forse è un'illusione averla capita prima); il laureando, infine, che sente responsabilità nuove e più profonde, che si vede prossimo a varcare la soglia della vera vita, che vuole in questa portare il suo fattivo e cristiano contributo d'opere e d'idee.

Tutto questo dico, salvo rare eccezioni, abbraccio i sei-otto anni di vita fucina. Varietà grande di bisogni, di indirizzi, di attività; disparate maniere da parte dei singoli di considerare l'associazione, le sue finalità, la vita.

Ma è poi un danno tutto questo? Non credo se chi dirige ne tiene conto, cerca di sopperire ai bisogni ed alle necessità di tutti, ma specialmente dei più giovani, degli iniziati, di chi deve costruirsi una mentalità fucina.

Se infatti il dirigente comprende i suoi soci nelle loro intime esigenze, nelle loro disparate mentalità, saprà dare a ciascuno ciò di cui abbisogna. Non dobbiamo mai partire da preconcetti utopistici, e voler dare ad una data associazione o un dato individuo uno stampo non conveniente al momento, all'ambiente. Ci sarà infatti l'individuo (e l'associazione) freddo, apatico, rimorchiato, che ha bisogno di vita, di allegria, di attività. Ci sarà invece l'individuo (e l'associazione) già ben avviato, con uno spirito veramente fucino, ed ecco che verso di questo e per questo inizieremo il lavoro di approfondimento e di perfezionamento. Ci sarà ancora l'individuo (e l'associazione) che ha un tono non proprio secondo il genuino spirito della Fuci, ed a costui occorrerà un nuovo, calmo rintracciamento. E i casi si potrebbero moltiplicare.

Ma la mia conclusione è semplice. Lo spirito della Fuci si acquista per gradi. Non bisogna saltar tappe. Ogni individuo ha un'anima, un'intelligenza, un carattere tutto suo. Chi dirige deve saper comprendere per saper guidare. Non ostacoliamo, con il pretesto della tradizione o di che so io, libere iniziative che si siano sperimentate buone per ottenere una maggior fusione ed un maggior entusiasmo nei soci. D'altra parte io credo che se la Fuci è arrivata dopo soli quarant'anni dalla fondazione a tal grado, sia stato proprio perché nella sua genuina essenza ha attuato sempre questa adeguazione all'ambiente, ai tempi e agli individui.

Piero Scapino

VITA DELLE ASSOCIAZIONI

Convegno toscano

Domenica 24 gennaio u. s. fu tenuto ad Empoli, organizzato dall'Associazione Fiorentina, il convegno della Fuci Toscana. Le Associazioni e i Segretariati risposero numerosi all'invito, tanto che il numero dei fucini fu di circa centocinquanta. Erano presenti Don Franco Costa, Vice Assistente generale, la sign. na Aprà, Presidente Centrale delle Universitarie, la sign. na Amalia Zambaldi e Giuseppe Cerocchi, Consiglieri per il Centro. La giornata fu iniziata con la Recita di Prima e la S. Messa celebrata da Don Costa nella cappella del collegio dei P.P. Scolopi, che ci hanno gentilmente ospitati, con la partecipazione di quasi tutti gli studenti alla S. Comunione. Poi la colazione e quindi la prima relazione tenuta da Pennoni di Firenze, sul tema «Compito sociale della FUCI». L'oratore ha voluto dimostrare il compito che la FUCI vuole assumere di fronte a lo studente. L'attività sociale fucina s'identifica con l'attività sociale cristiana. La formazione sociale e cristiana infatti che noi oggi apprendiamo dalla FUCI, ci darà in futuro la perfezione per la vita, la famiglia, e la professione.

Alla relazione vivamente applaudita, è seguita una animata discussione diretta dal consigliere nazionale Cerocchi. Hanno preso la parola: Toraldo, Garbari, Pini, Gallo (Firenze); Branca, Giuliano, Zorzi, sign. na Celestini, Luciani, Zappa (Pisa); Ponticelli (Siena). Hanno poi parlato Padre Coiro e don Costa. In fine Pennoni ha riassunto la discussione concludendo.

Nel pomeriggio si svolse la seconda relazione tenuta da P. Coiro, Assistente della FUCI Fiorentina sul tema: «La vita cristiana e la FUCI». Il relatore espose le linee principali della vita cristiana, descrivendo l'armonia che essa pone nell'uomo rigenerato sulla necessità.

Segui una breve discussione alla quale presero parte: Bechelli, Toraldo, Pini, Pennoni (Firenze); Ponticelli (Siena); Zappa (Pisa).

Tutti i fucini passarono dopo nella attigua cappella dove Don Costa tenne loro una breve meditazione di chiusura.

sura. Quindi recita del vespro e funzione religiosa.

Per chiudere allegramente la giornata la Filodrammatica della FUCI fiorentina rappresentò un dramma giallo che entusiasmo il folto e turbolento uditorio.

Nelle Associazioni della Sicilia

Ad iniziativa dell'Associazione maschile messinese, domenica 17 gennaio, si è tenuto a Taormina un piccolo raduno delle Associazioni maschili di Messina, Catania ed Acireale, in occasione della festa delle matricole. La giornata, alla quale parteciparono un centinaio di fucini, e a cui intervennero i tre Assistenti e il Consigliere Nazionale Orazio Fatta si è aperta con la S. Messa celebrata a Giardini, nella Chiesa dei P. Cappuccini, dall'Assistente di Messina P. Giuseppe d'Alia.

Al Vangelo il Celebrante, traendo spunto dal tratto evangelico del giorno, rivolge brevi parole sulla santità del Sacramento matrimoniale, inteso nella sua interezza e nella bellezza della pratica cristiana.

Dopo la S. Messa i P.P. Cappuccini hanno offerto la colazione.

I fucini sono quindi saliti verso il Castello di Taormina, dove ha avuto luogo la solenne imberizzazione delle nuove matricole.

A mezzogiorno si fa ritorno a Taormina per il pranzo, consumato tra la consueta, gioiosa allegria fucina. Vengono poste in vendita alcune cartoline ricordo e un numero speciale del S.O.S. edito, per l'occasione, dalla S.O.S. I Salesiani ci accolgono poi con generosa ospitalità nel teatro del loro Oratorio. Qui ha luogo una piccola assemblea presieduta da Orazio Fatta: il Presidente di Messina Garrasi riferisce brevemente sul tema: «La goliardia» ponendone in risalto le forme e gli elementi che la compongono.

Segue una breve discussione per chiarire i punti essenziali. Alcuni filodrammatici danno quindi una recita «a canovaccio», seguito rumorosamente dagli spettatori, e una macchieta. Si chiude tra canti ed applausi.

AQUILA

Inaugurazione del Segretariato

(M. d. F.). — Finalmente anche l'Aquila ha il suo segretariato fucino, che è stato solennemente inaugurato il giorno 8 gennaio con la partecipazione del dott. Cerocchi, Consigliere di zona, e del rev. prof. Don Emilio Guano.

È superfluo dire che i fucini dell'Aquila avevano aspettato con grande

ansia tale giorno che hanno poi salutato con tutto l'ardore con cui si saluta un avvenimento nuovo e, lo hanno vissuto in intensa e raccolta comunione spirituale insieme con gli altri fratelli, fucini e fucine, che da Roma sono intervenuti a rendere più solenne l'inaugurazione.

La giornata si iniziò con la Santa Messa celebrata nella Cattedrale dall'Arcivescovo dell'Aquila che distribuì l'Eucarestia a tutti i fucini presenti. Dopo la funzione religiosa S. E. benedisse e distribuì le tessere ed i distintivi.

Dopo le sacre funzioni il dott. Cerocchi, nella sala della Fuci, addobbata con molto gusto (abbiamo raccolto le impressioni degli intervenuti) tenne una conferenza di carattere organizzativo, parlando degli scopi che la Fuci si propone e dei fini ultimi che essa attraverso una solida formazione spirituale vuol raggiungere. Alla conferenza del dott. Cerocchi tenne seguito una movimentatissima visita ai monumenti della città.

Nel pomeriggio, guidati dall'Arcivescovo si visitò il Museo diocesano di arte sacra, magnifica realizzazione artistica, promossa dallo stesso Arcivescovo.

Dopo la visita al Museo si tenne la solenne cerimonia inaugurale alla presenza di un eletto e scelto pubblico.

Tenne il discorso inaugurale il rev. prof. Don Emilio Guano. Egli mise in risalto l'altissimo significato della cerimonia religiosa svoltasi la mattina in Cattedrale e rilevò come i neo-fucini con quella cerimonia erano stati consacrati al Signore, obbligandoli con solenne promessa a nuovi doveri.

La giornata si chiuse con la benedizione impartita da S. E. l'Arcivescovo nella Cappella del Seminario.

LAUREE

MILANO

AMATO DOMENICO: Università Regia, Giurisprudenza - Violazione degli obblighi di assistenza, art. 570 C. P. 85/110.

BASCAPPE ANGELO: Università Cattolica. Lettere - Lo spirito religioso dei poeti lombardi del '200. 107/110.

DEL BO LUIGI: Università Cattolica. Giurisprudenza - L'obbligo del risarcimento del danno da parte dell'Amministrazione Statale. 110/110 e lode.

FERRARIO G. LUDOVICO: Medicina - Le osteotomie sottotrocanteriche nel trattamento della lussazione invertebrale dell'anca. 110/110.

FILIPPPELLI GENNARO: Ingegneria - Progetto di turbina a vapore. 98/100.

GAVAZZI PIETRO: Ingegneria - Progetto di centrale di conversione. 100/100.

GRANCINI SEVERINO: Ingegneria - Progetto di centrale elettrica. 95/100.

GUSSONI GIOVANNI: Ingegneria - Progetto di stazione ricevitrice. 88/100.

SALA GAETANO: Università Cattolica. Giurisprudenza - Il testamentum militis. 110/110 e lode.

NAPOLI

CAPOBIANCO OFELIA: Sulle radici ermetiche di n. aventi le stesse prime polari, con particolare riferimento al caso: $r = 1$, $r = 2$.

CORDINER ANNA: Lettere - I porti minori della Campania. 110/110.

LONGO MARIA: Lettere - Mercurino da Gattinara. 106/110.

MONTINARI MARIA: Lettere - Seneca e le Epistole morali a Lucilio. 110/110 e lode.

RASULO ANNA: Matematica - Perequazioni, loro espressioni simboliche e loro proprietà. 99/110.

SPENA ESTHER: Matematica - L'integrazione definita delle funzioni di discontinuità. 105/110.

TROPEA MARIA: Lettere - La politica ecclesiastica del gran conte Ruggiero I. 110/110.

PAVIA

PROVASI LUISA: Lettere - L'origine dell'eleghia latina. 110/110 e lode.

TUFFIGNO CARLA: Farmacia - 110/110.

GIOVANNI AMBROSETTI, Dir. respons. MARIO CORTELESE, Condirettore. T.P. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA. Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52-578.

SOCI BENEMERITI

S. E. Mons. Antonio RIBERI - Mombasa (Africa) - quota 1937 L. 100
Mons. Giuseppe MALUSARDI - Città Vaticano - quota 1937 » 100
Dott. Carlotta GABARDINI - Milano - quota 1937 » 100
Prof. Corrado D'ALISE - Napoli - quota 1937 » 100